



ANSA

L vero marchio, la vera grandezza di Pasolini, nell'urgenza a volte eccessiva delle sue opere, dei suoi interventi, delle sue denunce e delle sue grida, è stata l'aver indicato il dramma in atto del nostro tempo, come un dito tremante che non si abbassa finché ricade su di sé.

La modernità come crisi, non come progresso – «sviluppo senza progresso», diceva –, né come catastrofe chiara a sé stessa, ma come caos e «nuova preistoria» succeduta al venir meno del mondo creaturale contadino, come apocalisse industriale materialistica senza riscatto e futuro, come

Pasolini, il dramma della modernità

Dopo l'era della "pietas",
resta solo il piacere consumistico

cessazione del tempo per insignificanza e autodistruzione.

Perseguitando la sua omosessualità, non pochi forse hanno voluto colpire tutte le battaglie morali dell'intellettuale, del poeta e del regista controcorrente. E qui non posso dimenticare che alla notizia della sua morte violenta, mentre alcuni monsignori in Vaticano la commentavano malevolmente, Paolo VI intervenne semplicemente: «Preghiamo per lui».



GIORGIO BENENUTI/ANSA



UFFICIO STAMPA PALAZZO ESPOSIZIONE/ANSA

Pasolini sul set de "Il Vangelo secondo Matteo". A fronte, mentre gira "Teorema" nel 1968 e il volantino di una mostra sul regista.

La religione del mio tempo

«Genio arreso, con le sue quattro ossa / sotto eleganti vesti, ognuno porta intorno / una faccia intenta, dove gli altri possano // sospettare qualcosa; nei caffè, di giorno, / nei salotti, la sera: ma ognuno cerca / nella faccia dell'altro invano un ritorno // delle speranze antiche: e se vi accerta / una speranza, è una speranza inconfessabile, / nel cerchio della domanda e dell'offerta, // il cui sguardo è come per uno spasimo / di interna ferita: che rende esanimi, / accidiosi, scontenti, spinge a uno sciopero // dei sentimenti, a una colpevole stasi / della coscienza, ad una pace insana, / che vuole i nostri giorni grigi e tragici. (...) È quella viltà che fa l'uomo irreligioso. // È come un profondo impedimento / che, all'uomo, toglie forza al cuore, / calore al ragionamento, // che lo fa ragionare di bontà / come di un puro comportamento, / di pietà come di una pura norma. // Può renderlo feroce, qualche

volta, / ma sempre lo rende prudente: / minaccia, giudica, ironizza, ascolta, // ma è sempre, interiormente, impaurito. / Non c'è nessuno che sfugga a questa paura. / Nessuno è perciò davvero amico o nemico. // Nessuno sa sentire vera passione: / ogni sua luce subito s'oscura / come per rassegnazione o pentimento // in quell'antica viltà, in quell'ormone / misterioso che si è formato nei secoli. / Lo riconosco, sempre, in ogni uomo. (...) Tutto mi dà dolore: questa gente // che segue supina ogni richiamo / da cui i suoi padroni la vogliono chiamata, / adottando, sbadata, le più infami // abitudini di vittima predestinata; / il grigio dei suoi vestiti per le grige strade; / i suoi grigi gesti in cui sembra stampata // l'omertà del male che l'invade; / il suo brulicare intorno a un benessere illusorio, come un gregge intorno a poche biade; // la sua regolarità di marea, per cui resse / e deserti si alternano per le vie, / ordinati da flussi e da riflussi ossessi // e anonimi di necessità stantie; / i suoi sciame ai tetri bar, ai tetri cinema, / il cuore tetramente arreso al quia...».

Se dovessi oggi indicare i suoi sicuri capolavori dentro la vasta, varia e un po' caotica produzione, additerei certamente, insieme a molte pagine sparse qua e là, sei libri e film compiuti: *Poesie a Cesare*, *Le ceneri di Gramsci* (il poemetto e tutta la silloge), *Ragazzi di vita*, la raccolta critica *Passione e ideologia* e quella di splendidi interventi a caldo *Scritti corsari*, insieme al film *Il Vangelo secondo Matteo*.

La prima grande accusa di Pasolini a una crisi che riteneva irrimediabile e irreversibile fu contro la sub-cultura massmediatica della televisione, che, disse, aveva posto fine all'era della *pietas* (la fraternità umana) sostituendola con quella dell'*edonè* (il piacere consumistico).

Pasolini era comunista ma un comunista diverso, senza partito e abbandonato dal partito, irriducibile all'obbedienza ideologica, tanto da rivolgersi alla stele di Gramsci così: «Mi chiederai tu, morto disadorno / d'abbandonare questa disperata / passione d'essere nel mondo?».

Disperatamente inseguiva il morente universo rurale, attonito davanti al «decoro ch'è rancore» e all'«ordine ch'è spento

dolore» delle nuove città o quartieri del boom economico. Così nel bellissimo brano che citiamo nel riquadro descrive l'uomo consumista.

«Non avrò pace, mai», conclude il suo testo il poeta qui veramente veggente confessando di non avere, per la sua parossistica urgenza interiore, «mai varcato il confine tra l'amore / per la vita e la vita». La sua «disperata vitalità» gli insegnava che «la morte non è / nel non poter comunicare / ma nel non poter più essere compresi» da coloro «che non ci appartengono più». Essi sono la «nuova preistoria» che darà un senso (ma non più accessibile a lui) alla storia che è ormai priva di senso fino all'«inutilità di ogni parola».

La vecchia borghesia paleoindustriale – dice in *Scritti corsari* – cede il posto a una nuova borghesia in cui confluiscono tutte le classi fino all'identificazione di borghesia umanità, fino all'«ansia del consumo» che rende tutti obbedienti (anche nell'apparente contestazione), uguali, obbligatoriamente felici. Il nuovo potere è «completamente irreligioso» (lo dice, e molto seriamente, l'ateo Pasolini) e rende perciò polli d'allevamento gli italiani attenti solo alla «nuova sacralità» della merce.

La «svolta antropologica» della borghesizzazione universale vuole tutti privi di legami col passato, e



ANSA

Pasolini visitava spesso le periferie romane. Sotto: con Ninetto Davoli.



UFFICIO STAMPA PALAZZO ESPERDIZIO/ANSA

perciò, specie se giovani, solo apparentemente disobbedienti, in realtà obbedientissimi al nulla divorante del presente edonistico, tutti realmente obbedienti al «Palazzo» della politica che dicono di avversare, e chiusi dentro il «penitenziario del consumismo».

Pasolini fece due proposte disperate, ma solo per denunciare, senza nessuna speranza, la situazione reale: bisognava abolire la scuola media dell'obbligo (in cui aveva, quando era serio, insegnato) e la televisione. A questo punto si era costruito la sua morte, senza che ciò alleggerisse di un grammo la responsabilità dei suoi puntuali assassini. Vittima sacrificale? Ancora oggi la sua morte fisica e la sua morte culturale restano invendicate.

Giovanni Casoli